

---

## Commenti

---

# L'INERZIA DELL'EUROPA

---

**FERDINANDO SALLEO**

ALTRO che Grecia. Le elezioni britanniche di maggio potrebbero, quelle sì, costringere l'Europa ad affrontare una crisi grave, dagli sviluppi imprevedibili, forse fatali.

David Cameron ha giocato d'azzardo, un anno fa, impegnandosi, se avesse vinto le elezioni, a indire nel 2017 un referendum popolare "secco" (dentro o fuori) sulla permanenza del Regno Unito in un'Unione Europea a cui intendeva imporre riforme precisando che, solo in tal caso, avrebbe consigliato ai cittadini di votare per il "sì". Se il tema più caldo erano l'immigrazione e l'accesso degli stranieri comunitari ai benefici dello stato sociale, Cameron non ha esitato a giocare la carta nazionalista, cara ai nostalgici delle antiche glorie imperiali, e a toccare punti che vanno al cuore delle libertà e dei diritti su cui è costruito l'edificio europeo, come la libera circolazione delle persone — non solo di capitali e merci — l'uguaglianza di trattamento, l'applicazione della normativa comunitaria senza impedimenti. Il proposito era quello di riscrivere i Trattati europei per cambiare l'assetto britannico nell'Unione e "restituire al Parlamento di Westminster" le decisioni e la sovranità che la perfida Bruxelles dei burocrati gli aveva sottratto.

Lo scopo immediato era quello di battere in breccia gli estremisti dell'Ukip di Nigel Farage; di recuperare la destra antieuropea del suo stesso partito; infine, di sterilizzare i tradizionali rivali laburisti incerti e divisi. L'obiettivo politico di lungo termine era quello di staccare Londra dalle normative comuni allargando le esenzioni ottenute che già comprendono l'esclusione dalla Carta dei Diritti Fondamentali e persino dalle norme del diritto interno, la cosiddetta Area di libertà, sicurezza e giustizia, senza contare il rifiuto dell'euro e del Trattato di Schengen. L'idea proclamata era svincolare Londra dall'impegno politico per una "Unione sempre più stretta" previsto dai Trattati mantenendo un diritto di ingerenza, se non di veto, sulle decisioni che non la toccavano. L'obiettivo non dichiarato era quello storico del Regno Unito: controllare l'infido Continente dall'esterno, la lezione di Castlereagh al Congresso di Vienna.

Vincerà le elezioni Cameron? Difficile prevederlo. Dopo aver fatto il guappo con Bruxelles a beneficio della politica interna (non è l'unico, però), il primo ministro sembra aver compreso di essersi cacciato da solo in un angolo e di essere isolato. Ha attenuato gli attacchi e diluito le promesse. L'impegno per il referendum, tuttavia, rimane fermo. Nessuno in Europa vuole la rottura con Londra. Compromessi ragionevoli potranno essere raggiunti, ma i Trattati non sono rinegoziabili, né possono essere revocati in dubbio i valori di libertà e solidarietà che ci caratterizzano, o gli obiettivi di fondo dell'Unione.

È probabile che nelle istituzioni possa trovare posto una formula in cui i britannici e altri membri riluttanti si collochino nella periferia dell'Unione, in un'area esterna di libero scambio, mentre i Paesi che si sono formati nell'alveo di Adenauer, De Gasperi e Schuman andranno avanti verso l'Unione "sempre più stretta" su cui hanno giurato. Non si tratta delle "due velocità" che negli anni '90 Wolfgang Schäuble e Karl Lamers venivano a predicare a Roma. E che respingemmo senza esitare. Sarebbero piuttosto pensabili diversi livelli della sovranità condivisa, quello esterno concentrato sugli scambi, ma rispettoso del mercato unico; quello interno dedicato a normative comuni, a istituzioni e strutture appropriate nella prospettiva dell'unione politica.

Preoccupa, invece, l'inerzia che prevale nelle capitali e nelle sedi comunitarie su un tema tanto cruciale. Non si vedono

consultazioni governative, pur riservate, sul percorso da adottare per facilitare formule che evitino l'uscita del Regno Unito dopo il referendum, e preservino le conquiste fatte e la spinta per i necessari progressi verso l'unione economica e politica. Sarà, forse, il ricordo del centenario, ma sembra quasi di rivedere nell'abulia delle Cancellerie e delle istituzioni comuni il sonnambulismo con cui lo storico Christopher Clark descrive lo slittamento progressivo, divenuto ineluttabile, verso la Grande Guerra, "suicidio collettivo dell'Europa".

Spetta ai grandi Paesi fondatori l'onere di riprendere il cammino con idee innovative adatte alla difficile temperie. Preoccupano la carenza di leadership, l'assenza della visione politica che animava gli statisti degli anni creativi, dell'ingegnosità di diplomatici e tecnici votati alla costruzione dell'Europa nuova, libera, democratica e prospera. I postumi della crisi finanziaria ed economica in cui ci dibattiamo, il pessimismo e la stanchezza, la contestazione dei partiti anti-europei ne sono la conseguenza visibile. Accanto alle fragilità, non solo economiche, di Francia e Italia, colpisce l'assenza politica della Germania. Speriamo che Angela Merkel superi infine la riluttanza sin qui mostrata ad assumere un ruolo attivo nella congiuntura europea che è anzitutto politica. È bizzarro che, a differenza della Nato dove il principale membro dell'alleanza, gli Stati Uniti, contribuisce più degli altri e assume in cambio un ruolo guida, la Germania, principale Paese europeo, guardi anzitutto all'immediato interesse di casa e rifiuti di fatto di partecipare all'impresa assumendo il ruolo che le incombe. Senza l'impegno diretto e visionario delle principali potenze europee i sonnambuli potrebbero avere la meglio. Il tempo stringe: la crisi greca potrebbe essere il detonatore. O il richiamo alla realtà che incombe sull'Europa di là della Manica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA